

Esegesi storico-critica: il vaccino negato

Ho dato questo titolo all'incontro perché ritengo che ci sia una certa analogia tra una pandemia "fisica" come quella di oggi che paralizza, presumibilmente per un tempo determinato, i nostri polmoni e la nostra economia e quella per così dire "morale" nelle due varianti: intolleranza e superstizione che per oltre un millennio e mezzo ha infierito nel nostro mondo occidentale soprattutto a causa di una lettura distorta e strumentale delle scritture. Qualche esempio: Gesù ha detto "il mio regno non è di questo mondo" e il Papa si presenta ancora come capo di uno Stato e, fino ai primi dell'ottocento come incoronatore di re e imperatori; Paolo dice: "Esaminate ogni cosa e ritenete ciò che è buono", e la Chiesa a lungo ha vietato di leggere la bibbia nelle lingue volgari.

Entrambe queste pandemie, quella fisica e quella morale, hanno provocato milioni di morti. Questa affermazione può sembrare esagerata, ma se si pensa alle guerre di religione, ai genocidi commessi sotto il pretesto di evangelizzazione, alle crociate e ai cosiddetti "eretici" giustiziati per aver cercato di opporsi alla diffusione del virus, veri pionieri della ricerca storica, alle donne vittime nel corpo e nello spirito del maschilismo che ha presto cancellato la rivoluzione inclusiva di Gesù, si vedrà che non lo è poi tanto. Certo, oggi la situazione, per quanto riguarda la Chiesa cattolica, non è più così drammatica, ma il virus dell'intolleranza e della superstizione circola sempre e rispunta nelle occasioni più impensate. Già in altre occasioni ci siamo soffermati a considerare quanto ancora sia esteso e profondo l'influsso della Chiesa, e di una Chiesa prevalentemente conservatrice, sulla nostra società. Contro questo virus abbiamo oggi il vaccino della esegesi storico-critica, ma abbiamo anche tanti "no vax" per i motivi che vedremo.

Come ho appena ricordato, la Chiesa da sempre basa la sua struttura e la sua dottrina, e quindi la sua potenza e prepotenza sulle "sacre scritture". Ora, poiché queste "sacre scritture" sono oggi interpretate in modo molto diverso che in passato grazie soprattutto alla esegesi storico-critica, si può dire che questo strumento equivale a un vaccino che va a scovare e bloccare il virus nella sua struttura più profonda. L'esegesi storico critica ha origini remote, che si identificano con il corretto uso della ragione, ma solo negli ultimi cinquant'anni, più o meno, ha assunto dignità scientifica e crea anticorpi contro i quali a nulla valgono i richiami a rivelazioni divine non controllabili né certificabili. Libero poi chi vuole di credere in queste rivelazioni, ma non di imporle ad altri.

I criteri fondamentali di cui si serve l'esegesi storico-critica sono, in forma schematica, i seguenti:

criterio dell'imbarazzo: es: Il battesimo di Gesù. La comunità post-pasquale non aveva nessun interesse a mostrare che il suo maestro, ormai considerato il messia, si era presentato penitente da Giovanni il Battista e si era fatto da lui battezzare. Il battezzatore è per principio "superiore" al battezzato. Anzi, è evidente nei vangeli il tentativo di "spiegare" questo episodio addomesticandolo.

criterio di discontinuità (rispetto all'ebraismo del suo tempo): ess: il divieto del divorzio e dei giuramenti, che invece erano previsti dalla Torah; la prassi di Gesù di accogliere attorno a sé, nelle sue peregrinazioni, anche discepoli donne, cosa inaudita e scandalosa per un "maestro" ebreo.

criterio della molteplice attestazione: es: i miracoli, che sono attestati sia da fonti extra bibliche (Giuseppe Flavio) sia da fonti giudaiche successive, in polemica. Attenzione: il fatto che un episodio sia presente in più di un vangelo, di per sé non costituisce molteplice attestazione perché Matteo e Luca in generale copiano da Marco o dalla fonte Q sconosciuta a Marco e quindi da un'unica tradizione e sono detti "sinottici". Giovanni in rari casi descrive situazioni presenti nei sinottici ma con diversità di linguaggio o di particolari che attestano una diversa tradizione e quindi offre un esempio di "molteplice attestazione".

criterio della coerenza: (presuppone una certa evoluzione del pensiero di Gesù) es: partito dall'intento di limitare la sua predicazione "alle pecore perdute della casa d'Israele" e di fronte al rifiuto della maggior parte degli ebrei, Gesù comincia a pensare che "verranno da oriente e da occidente" (per essere accolti nel "regno"), ma sempre facendo capo a Gerusalemme.

Altri criteri sono secondari e si aggiungono ai primi. Più criteri possono concorrere insieme a render ancora più solida la conclusione. Un brano del quale non si possa attestare la storicità in capo a Gesù può rimanere di incerta attribuzione, ovvero essere **attribuito alla Comunità primitiva** e in questo caso è un prezioso indizio della sua evoluzione. Per chi ne volesse sapere di più rinvio al mio "Buone notizie" (2°), pagg. 181-185 e soprattutto al Meier, vol. I pagg. 157-184.

Quando parlo di esegesi storico-critica collegata alla Bibbia mi riferisco esclusivamente a quell'appendice della Bibbia ebraica, aggiunta da noi cristiani, costituita dai vangeli, dal libro degli "Atti", dalle lettere e dalla "Apocalisse". Ricordo peraltro solo di sfuggita che anche per la Bibbia ebraica i **progressi della ricerca storica e archeologica** hanno fatto fare all'interpretazione passi da gigante, ma qui si tratta di un problema molto più complesso: l'ingente mole delle scritture ebraiche costituisce - con eccezione per i libri profetici che meriterebbero un discorso a parte - il risultato di un lavoro durato secoli e spesso carente di riscontri storici; quelle cristiane si sono formate in un arco di 40-70 anni dagli eventi narrati (le lettere autentiche di Paolo anche prima) e in un contesto del quale abbiamo molti riscontri storici. Faccio intanto un esempio che riguarda la Bibbia ebraica per passare poi a quella cristiana. **Il libro dell'Esodo** si presenta oggi come una narrazione epica dai tratti francamente incredibili: di fatto un gruppo di schiavi ebrei, fiduciosi in un loro dio dei nomadi, abbandona il posto di lavoro insieme ad una masnada di diseredati e fugge nel deserto senza provocare alcuna piaga oltre quelle che si portavano addosso. Di fronte a questo episodio, di incidenza minima per una grande nazione com'era l'Egitto, il faraone in persona, a capo del suo potente esercito si scomoda per inseguire

i fuggiaschi. Il mar Rosso si apre davanti a costoro e travolge invece in una grande carneficina il faraone e il suo esercito. Il tutto sotto la mano potente di Dio. Naturalmente nessun documento contemporaneo o vicino all'evento ricorda questi eventi, come non ricorda particolari pestilenze o disastri traumatici nell'Egitto del tempo. Dobbiamo affidarci ad un esame interno delle scritture ebraiche; questo fortunatamente ci consente di concludere che un fondo di verità storica esista, anche se di molto modeste dimensioni fisiche: non può altrimenti giustificarsi la singolare attenzione che la Torah riserva ad una visione di uguaglianza che dovrebbe regnare tra le varie tribù e le varie famiglie di Israele (giubileo), alla tutela degli operai e dei poveri rispetto ai ricchi, al rifiuto in linea di principio della schiavitù, il riposo del sabato, al rispetto dello straniero, tutte garanzie non rinvenibili, almeno in questa quantità e qualità, nelle legislazioni dei paesi vicini. Una siffatta, coerente legislazione non può derivare, come tante prescrizioni rituali diffuse ovunque e in ogni tempo, dall'ossequio dovuto a Dio per timore o per speranza e strumentalizzato da una casta sacerdotale, ma dalla singolare circostanza, più volte menzionata nella Bibbia ebraica, che "anche voi siete stati stranieri e schiavi in terra d'Egitto". L'eco di questa preferenza per i poveri e gli ultimi, per coloro che non ottengono giustizia e che soffrono riecheggia nei profeti ed infine nell'annuncio escatologico dell'ebreo Gesù.

A lui torniamo dunque e ai frutti dell'esegesi storico-critica. Faccio un esempio più approfondito e accennerò ad altri più brevemente. Mi scuso se riprendo, con un ragionamento un po' dettagliato, perché altrimenti non si capisce come funziona questo tipo di esegesi, un tema molto attuale e che già da tempo circola in comunità, da ultimo trattato egregiamente nel libro "Maddalena e le altre": quello del **sacerdozio**.

- La lettura tradizionale ritiene che Gesù, nel corso della sua ultima cena, fosse circondato soltanto dai "dodici", un gruppo che lui si era scelto perché, nel giorno del giudizio "sedessero su dodici troni a giudicare le 12 tribù d'Israele" (Mt 19,28) erroneamente identificati in Matteo con "gli apostoli" che sono "gli inviati", quindi molti di più di dodici. Secondo la tradizione cattolica dunque, dopo aver spezzato il pane e distribuito il vino, avrebbe detto solo ai dodici, "apostoli" "fate questo in memoria di me" istituendo con ciò, oltre all'eucarestia, il sacramento dell'ordine (sacerdozio) riservato ai maschi, come soltanto maschi erano i presenti.

Vaccino: L'esegesi storico-critica mostra, con alto grado di probabilità, che le cose non sono andate così, ma che i vangeli riportano una versione dei fatti "strumentale" per avallare l'orientamento di tipo petrino-patriarcale che andava prendendo piede nella **Chiesa di Gerusalemme, di tradizione giudaica, in conflitto soprattutto con le Chiese paoline**. Altri esempi: alterazione del racconto sulla resurrezione con la cancellazione delle donne (narrazione fatta a Paolo e da lui riferita in I Cor 15,4 sgg.); costruzione del "primato" di Pietro specialmente nel vangelo di Matteo, con il culmine di Mt 16,18 ecc. Ciò non vuol dire che la Chiesa gerosolimitana considerasse gli "apostoli" come

sacerdoti – non v'è traccia di questo – ma che li voleva testimoni unici ed esclusivi del gesto di Gesù, come per la resurrezione, e quindi investiti di un'autorità particolare.

- la nuova ricerca mette in evidenza anche come fosse poco plausibile che Gesù separasse in due tavole distinte il gruppo dei discepoli e delle discepole che dalla Galilea lo avevano seguito a Gerusalemme per la Pasqua. Se l'intento dei vangeli (in particolare Matteo), come abbiamo visto, è quello di far apparire solo i dodici come testimoni di un gesto che tutte le Comunità ripetevano frequentemente, oggi sappiamo invece che non è andata così. Il senso autentico di quel gesto e di quelle parole non era di investire qualcuno di una particolare autorità, ma che Gesù, sentendo ormai prossima la fine della sua vita, voleva evidenziare in modo “plastico” ai suoi discepoli e discepole, come già facevano i profeti per i loro grandi annunci, come lui si era speso tutto per loro e per l'annuncio della buona novella. I versetti da 13 a 17 del capitolo 14 di Marco (il meno influenzato dall'influsso Gerosolimitano) confermano l'ipotesi di una presenza non selettiva, mostrando che a preparare la sala vengono inviati dapprima due discepoli e poi lui sopraggiunge cogli altri, compresi i dodici, qui correttamente chiamati col loro nome e non “apostoli”. Del resto la cena deve essere stata preparata dalle donne e queste non possono essere state mandate da Gesù a mangiare in cucina.

- E' inoltre assai improbabile che, chiunque fosse presente, le parole “fate questo in memoria di me”, presenti peraltro solo in Lc 22,19 e in Paolo I Cor. 11,23 sgg., siano state pronunciate da Gesù il quale aveva invece detto, proprio in quell'occasione, “In verità vi dico che non gusterò più del frutto della vite finché non lo berrò, nuovo, con voi, nel regno di Dio” (Mt 26,29). Si può agevolmente osservare che le due affermazioni sono in contrasto tra loro perché una rimanda, in modo esortativo-imperativo, ad un futuro non precisato; l'altra (la previsione di un nuovo banchetto imminente nel regno di Dio) ad un evento prossimo, che supera il tempo umano ed è quindi senza futuro storico. E solo quest'ultima può avere dalla sua la prova della sua autenticità: il criterio dell'imbarazzo: non ha senso pensare che sia stata inventata dopo la sua evidente mancata realizzazione. .

Dunque, tutte le discussioni attuali sulla donna prete, sul celibato ecclesiastico ecc. sono rese inutili da una semplice considerazione di evidenza palmare: **il sacerdozio, con i suoi privilegi e la sua pretesa esclusiva di ripetere il gesto di Gesù con valore sacrificale, espiatorio del peccato originale, non è stato voluto da Gesù.**

L'”ordine sacerdotale” è invece una istituzione creata a partire dal IV secolo all'interno di una Chiesa già patriarcale e via via dotato, in concomitanza con il crescente potere anche politico acquisito dalla Chiesa stessa, di tali e tanti privilegi che difficilmente oggi se ne priva, fatta eccezione per quei pochi che se ne spogliano spontaneamente in una eroica fedeltà al vangelo. Basta ricordare che il sacerdote, secondo la dottrina richiamata anche dal Concilio Vaticano II e ripetuta dal Catechismo, si differenzia da

tutti gli altri battezzati non per la diversità di funzioni, ma *quoad substantiam*, cioè “per essenza”, come se con l’ordinazione acquisisse nella sua persona un qualcosa in più non concesso agli altri esseri umani, al di fuori del DNA di tutti gli altri esseri umani e di quello che essi stessi (i sacerdoti) erano prima dell’ordinazione. Questo “qualcosa” lo autorizza, in esclusiva, a produrre la “transustanziazione” del pane e del vino non appena recitata la formula di consacrazione, a concedere o no l’assoluzione dai peccati, ad insegnare, dal pulpito o fuori, la “verità” in materia di fede e di costumi.

- Se il vaccino dell’esegesi storico-critica, evidenziando l’origine umana e non divina di certe tradizioni, serve a debellare una pandemia “morale” che infesta la società, esso è nel contempo, ovviamente, utile per vaccinare ciascuno/a di noi, nel caso ci portassimo dentro, magari inconsapevolmente, sensi di colpa o pregiudizi derivanti da un retaggio tradizionale non rimosso o mai messo in discussione.

Molti altri esempi come questo potrebbero essere portati per sottolineare l’apporto prezioso della esegesi storico-critica. Ne ricordo un altro senza entrare per brevità nel merito della dimostrazione: il tentativo di una **corretta ricostruzione della figura storica di Gesù**. Questa ricostruzione non esclude la possibilità, per chi vuole, di continuare a riconoscere in lui la terza persona della Trinità (Dio da Dio, Dio vero da Dio vero... consustanziale al Padre, disceso dal cielo ed ivi ritornato dopo la morte e resurrezione) ma, come ho già detto, senza possibilità di imporre ad altri questa visione che cozza esplicitamente con ciò che storicamente si può sapere di lui e con le scienze umane. Ogni possibilità di identificarci con lui attraverso il “divino” che in modi diversi tutti ci anima, è impossibile se facciamo di Gesù un essere “sovrumano”. La dottrina tradizionale che vede in lui contemporaneamente un “ vero Dio e vero uomo” non risolve nulla “per la contraddizione che non lo consente”. Un “vero Dio” sceso sulla terra si muove a trent’anni? Può sbagliarsi sull’imminente avvento del Regno del “Padre”? Può dire che la data di questo evento la sa solo il Padre (al quale lui dovrebbe essere consustanziale) (Mt 24,36)? Può sentirsi anche lui un beneficiario, oltre che un attore, ma con una parte piuttosto vaga, in questo evento (Mt 26,29)? Può dire che “il buono” non è lui perché solo Dio lo è (Mc 10,18)? Può rivolgersi, nel colmo della sofferenza fisica e morale, al Padre con un grido di delusione se non proprio di disperazione: “Dio mio, Dio mio (che quindi non sono io) perché mi hai abbandonato” (Mt 27,46)?

Terzo esempio (solo accennato) di frutto prezioso della ricerca storico critica è la rivalutazione del detto riferibile con ogni probabilità a Gesù e che cito dal “vangelo apocriefo di Tommaso” non perché assente dai vangeli canonici ma perché lì è riportato con maggiore completezza: “Il regno di Dio è **tra voi e dentro di voi**” (n. 3). Dove il “dentro” rappresenta l’immanenza del divino e il “tra” la sua trascendenza. Intuizione di straordinaria originalità e importanza, che, come tutti gli altri casi di “discontinuità” sopra accennati, fa piazza pulita delle pretese di taluni studiosi e studiose ebraiche di appiattare Gesù nel solco della cultura ebraica del suo tempo. Come molti sanno, il

Talmud è un grande commento rabbinico alla Torah, messo per iscritto con la sua prima parte, la Mishnà, a partire dalla fine del II secolo. Dal Talmud Giovanni era solito, tra le altre storie, ricordarci quella del rabbino Ben Zoma, che morì per avuto una visione, incompatibile con la finitezza di un essere umano, nella quale il cielo si era avvicinato a cinque dita dalla terra. Con Gesù il cielo “è” dentro di noi. E chi ce lo ha messo? Lui, portandolo giù con sé, e modificando così i normali sviluppi dell’evoluzione, oppure c’era già dal big-bang e lui lo ha solo “rivelato, (il che non è poco)?

I NO-VAX: se questo, e altro, ci viene a dire l’esegesi storico-critica non ci dobbiamo meravigliare che ci sia qualcuno che fa di tutto per ritardare questa vaccinazione. Un esempio illustre di queste posizioni conservatrici ce lo ha dato non molti anni fa l’attuale papa emerito Benedetto XVI nel suo studio in tre volumi su “Gesù di Nazaret”. Nella prefazione, papa Ratzinger lamentava di trovare in quella esegesi un ostacolo alla “lettura spirituale” dei vangeli e sosteneva che i vangeli dell’infanzia hanno un nucleo storico. Ma più in generale questa ritrosia è dimostrata da quanto poco circolino nell’ambiente ecclesiastico, a cominciare dai discorsi del Papa per finire alle domenicali omelie dei parroci, le grandi e significative scoperte dell’esegesi storico critica. Esse circolano solo a livello accademico e, sepolte sotto migliaia di pagine di scritti specialistici, sono nascoste dalla loro stessa mole. Non è che siano sconosciute ai prelati e a chi potrebbe farle valere: sono certo che il card. Ravasi le sa, ma tace. Un paio d’anni fa il *Corriere della sera* nel suo supplemento

Domenicale, Ravasi pubblicava una sua recensione dell’opera di J.P. Meier. Che ne veniva fuori senza infamia e senza lode, con grandi apprezzamenti per l’ingente lavoro svolto, ma senza entrare veramente nel merito. Per esempio, senza dire una parola sulle conseguenze rivoluzionarie che dovrebbero avere sulla Chiesa queste nuove scoperte: una recensione, direi, anestetizzante. Senza peli sulla lingua invece il Card. Martini, insigne biblista e purtroppo prematuramente scomparso. E’ recentissima la notizia che presso la “Fondazione” istituita a suo nome sono conservati 34 quaderni di sue memorie. In uno di questi (riferisco le parole di Paolo Rodari, autore di un articolo in merito su “la Repubblica” del 2 febbraio scorso), il cardinale lamenta che l’Islam cerchi di difendersi da tutte le infiltrazioni del metodo storico-critico nello studio del Corano, con la conseguenza che quando tale difesa non sarà più possibile “vivrà una grave crisi interna” (solo queste parole sono virgolettate). Bene che in questo passaggio si preoccupi dell’Islam, ma spero che ve ne siano altri, negli stessi diari, in cui il Cardinale si occupi della Chiesa prima che scoppi in essa la crisi prevista per l’Islam.

Antonio Guagliumi

13 marzo 2021